

**FRANCESCO GUICCIARDINI IN
CLASSE**

UNA PROPOSTA DIDATTICA

ALESSANDRA TUGNOLI

Università di Bologna

Francesco Guicciardini, com'è noto, è ancora autore che rientra *pleno titolo* nei programmi scolastici. Questo non solo perché lo studio della civiltà letteraria italiana resta, nonostante tutto, una prerogativa fondamentale del sistema scolastico d'oggi^[1], ma pure perché egli ha raggiunto indubbi meriti di vario ordine. Specie in ambito didattico, giova forse muovere da questi.

In primis et ante omnia, giova ricordare che lo studio delle opere del Guicciardini è relativamente recente: queste, infatti, cominciarono a circolare solo dopo la sua morte; in vita egli fu noto esclusivamente come uomo politico, non come scrittore. Tale fama fu alimentata da lui stesso, che non volle dare alle stampe nessun testo, se non la *Storia d'Italia*, terminata poco prima della morte – l'opera sarà pubblicata integralmente solo nel 1564. L'aristocratico fiorentino scriveva essenzialmente per se stesso, specie onde riflettere e chiarirsi le idee.

La “fortuna” del Guicciardini storiografo perdurò nel corso di tutto il Seicento, cioè fino a quando s'imposero nuovi modelli, maggiormente attenti, fra l'altro, agli aspetti sociali ed economici

(basti qui evocare la concezione della storia di un Voltaire). In effetti, alla luce della propria esperienza, egli vedeva la storia come il risultato dell'intreccio di dinamiche politiche e di rapporti diplomatici. Accentuando il rigore metodologico, a scapito di quella forzatura interpretativa dei fatti, che concepiva la storia come maestra di vita, egli si concentrò su una severa selezione dei dati, volendo essere il più possibile distaccato nei giudizi. La storia, dunque, è solo una narrazione rigorosa di come e perché si sono svolti i fatti, affinché l'uomo ne tragga spunto di riflessione su se stesso e, anzitutto, sui propri limiti.

Dopo il sacco di Roma (1527) cadde, molto probabilmente, l'illusione umanistica che l'uomo potesse imporsi sulla realtà, perché di fatto la fortuna si era mostrata e continuava a mostrarsi come incontrollabile. Tale atteggiamento di pessimistico disincanto si riflette anche nello stile che, con un periodare ampio e complesso, sembra essere la rappresentazione grafica di una realtà sentita come incredibilmente articolata. La frase è interrotta da frequenti incisi, le subordinate causali, finali o circostanziali si succedono di grado in grado logicamente concatenate, quasi a significare il fatto che scrivere di storia significa inserire ogni azione all'interno di una fitta rete di cause, fattori concomitanti, circostanze particolari. Tuttavia non si deve pensare che tale scrittura sia il risultato d'istinto o d'improvvisazione, giacché Guicciardini rivide l'opera tenendo conto delle indicazioni fornite dal Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, come a voler dire che, se guidata da criteri (moderni) di estrema spregiudicatezza, la cultura e la letteratura fossero ancora in grado di vincere... Secondo il nostro autore, l'imprevedibilità della natura poteva essere comunque analizzata lucidamente dall'uomo, in

maniera, come si è visto, sì complessa ma articolata.

Riflettendo ancora sulla fortuna storica di Guicciardini, bisogna considerare che, se si escludono alcune edizioni cinquecentesche dei *Ricordi*, frammentarie e basate su manoscritti ora perduti e appartenenti alla seconda redazione, tutte le sue altre opere rimasero inedite fino a metà dell'Ottocento. Lo studio di esse è così ancor oggi un campo fecondo di indagine: basti pensare che solo nel 2007 si è tenuto un importante convegno internazionale a seguito di alcune nuove traduzioni delle sue opere in francese, realizzate dal Centre de Recherche sur la Pensée Politique Italienne dell'École Normale Supérieure de Fontenay-Saint-Cloud^[2].

L'aspetto che tutt'oggi, come si è già accennato sopra, sembra essere il più attuale dei suoi studi è l'idea di una storia non solo fiorentina. La genesi di una *Storia d'Italia* affonda le radici nell'ardente, lucidissima volontà di capire e far capire il momento storico in cui si è vissuti, nel caso specifico quello delle guerre d'Italia culminate nel sacco di Roma. L'autore si è impegnato a investigare le ragioni profonde di eventi, complessi e irriducibili a una formula o ad un pregiudizio. Siffatto approccio alla realtà e alla vita, che oserei definire critico *tout court*, è stato apprezzato anche da Simone Weil: «Gli scrittori non han da essere professori di morale, ma devono esprimere la condizione umana. E non vi è nulla di essenziale alla vita umana, per tutti gli uomini e tutti i momenti, come il bene e il male»^[3].

Per la lucidità e il realismo della tecnica descrittiva, si veda ad esempio il ritratto di Leone X. Figlio di Lorenzo il Magnifico, eletto segretamente cardinale a soli 13 anni, studiò teologia e diritto ma si appassionò anche alle lettere sotto la guida di

Poliziano; fu eletto papa nel 1513. Durante il suo papato, Lutero affisse le famose 95 tesi contro la corruzione della Chiesa e la vendita delle indulgenze. Particolare rilevante, se si considera che Leone X si mise in luce per la condotta stravagante e l'amore del lusso e delle arti: «dedito eccessivamente, e a ogni dì senza più vergogna, in quegli piaceri che con onestà non si possono nominare». Si è già visto come il groviglio della storia si rifletta in una scrittura del dubbio e dell'incertezza, che contribuiscono non poco alla modernità di Guicciardini.

Al fine di presentare l'autore alla classe, ho fatto tesoro, fra l'altro, di quanto ha scritto anni or sono Giuseppe Petronio^[4], le cui parole non sono riferite a Guicciardini, ma rientrano comunque nell'analisi metodologica dell'insegnamento della letteratura: «per molte ragioni [...], i giovani d'oggi, sommersi da una massa enorme e indistinta di "informazioni", non posseggono più il senso della storia, la coscienza di una "dimensione storica", necessaria a capire il mondo, compreso quello presente nel quale viviamo. Còmpito della scuola è non alimentare questa chiusura angusta, ma educare al senso della storia, affinché il passato non sia strumentalizzato rozzamente alla sensibilità e ai problemi del presente, ma sia di volta in volta visto, capito e spiegato con se stesso, come un momento autonomo della storia dell'uomo».

Francesco Guicciardini (1483-1540) nacque, com'è noto, da una delle famiglie più prestigiose della Firenze quattrocentesca, la cui fortuna fu strettamente legata alla lealtà verso i Medici. Così, non ancora trentenne, venne inviato in qualità di

ambasciatore presso il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico. Si trattò di un vero e proprio anno di formazione, perché alla corte spagnola imparò a osservare e a riflettere sopra realtà sociali e antropologiche alquanto lontane, valutata la diversità dello stile di vita, della *forma mentis* e dei *mores* iberici.

Successivamente, rientrato in Italia, il Nostro godette di non comune considerazione da parte di Clemente VII, tanto da diventarne il consigliere più fidato. La cacciata dei Medici da Firenze fu un boccone duro da digerire: invero, dopo esser stato processato per corruzione – alla luce dei suoi legami con i Medici – fu obbligato a ritirarsi a vita privata.

Al rientro dei Medici, momento prima del quale si trovava a Roma presso il Papa – e perciò venne condannato in contumacia dalla Repubblica fiorentina per tradimento, quando la città fu posta sotto assedio perché Carlo V si era impegnato a riportarli al governo –, ricoprì nuovamente incarichi prestigiosi: fu governatore di Bologna e consigliere del duca Alessandro de' Medici. D'altra parte, la trasformazione di Firenze da repubblica in oligarchia generò in lui un profondo risentimento verso il principe Cosimo I, tanto che decise di ritirarsi a vita privata nella sua villa di Arcetri.

Come può evincersi da questi pochi dati, Francesco Guicciardini, appassionato di storia e, più in generale, di “fenomenologia dell'umano”, si trovò in una posizione tanto privilegiata da poter considerare le principali dinamiche storiche di quel periodo da una sorta di palco d'onore: quello riservato ai protagonisti. Peraltro, se si esclude l'influenza ch'ebbe su Clemente VII, che portò il Pontefice all'infausta decisione di aderire alla lega di Cognac contro Carlo V, pensando in questo modo di

salvaguardare l'indipendenza della Penisola, i momenti di sconforto nella sua esistenza furono dettati non tanto da scelte sbagliate, bensì dal sovrapporsi di circostanze (proprio come nel caso di Cicerone, vedi oltre).

D'altro canto, secondo il nostro autore, se la fortuna non poteva in alcun modo essere guidata, l'uomo poteva comunque affrontarla facendosi forte della sua consapevolezza: non posso controllare – sembra dirci – quello che accade, ma ciò non costituisce un danno o un pericolo per la mia razionalità, giacché, in fondo, posso pur sempre conoscerlo e analizzarlo. Da qui il principio della *discrezione*, secondo il quale non bisogna mai generalizzare, ma *frigido pacatoque animo* valutare ogni situazione, procedere rigorosamente caso per caso (cfr. *Ricordi* 6: «È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e queste distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione»; *Ricordi* 76: «Tutto quello che è stato per el passato e è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e nomi e le superficie delle cose, in modo che chi non ha buon occhio non le riconosce, né sa pigliare regola o fare giudizio per mezzo di quella osservazione»).

Così l'importante confronto – oramai di prammatica anche in ambito scolastico – col Machiavelli appare senz'altro accettabile e conveniente, specie per la relativa sistematicità di un'opera come le *Considerazioni intorno ai "Discorsi" del Machiavelli* (1530): qui, com'è risaputo, si contrappone, *inter alia*, l'idea

guicciardiniana che la storia sia una mera concatenazione di eventi fortuiti all'idea machiavelliana di una storia "maestra di vita".

Ad avviso del Guicciardini, invero, «è fallacissimo el giudicare per gli esempi, perché, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono, conciosia che ogni minima varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio» (*Ricordi* 117). L'approccio metodologico dello storiografo si contrappone all'atteggiamento politico di chi esorta ad agire, sulla base di riferimenti storici che potrebbero pure non essere precisi, perché ad interessare è l'esempio, l'ideale che si vuole proporre, indipendentemente dalla circostanza in cui esso è avvenuto.

Anche lo stile rappresenta certo, come s'è accennato dianzi, un altro elemento fondamentale per comprendere l'autore, in quanto è il risultato di una precisa, ponderatissima scelta metodologica ed esistenziale: metodologica perché conforme alle direttive perentorie del Bembo "linguista"; esistenziale giacché il suo ordine, volutamente costituito da periodi articolati in gruppi e sottogruppi di frasi, è dimostrazione lampante di quanto l'uomo sia di fatto capace di presentare in modo limpido e lineare le casualità della vita. Come che sia, la prospettiva storica non può esimersi dal sottolineare l'influenza della classicità sugli *auctores* del Rinascimento.

Un approccio autenticamente storico-filologico permette di confrontare in maniera prudente e critica autori lontani nel tempo, di riconoscere nella scrittura uno straordinario, incomparabile strumento funzionale alla sopravvivenza al di là del tempo e dello spazio, di considerare lo sviluppo effettivo dei generi letterari. Questo è possibile perché, come ha

scritto Ezio Raimondi, «una lettura è una presenza che va e che viene e che quindi, per quanto è possibile, continua a partecipare di una dinamica, non in un magazzino dove tutto sia a posto e dove si stabiliscono dei livelli e dei gradi, ma viceversa in una regione più mossa e confusa, dove però s'avverte e s'intensifica ciò che chiamerei il senso della vita 'residua', non della vita 'finita'»^[5].

Nel Rinascimento, si sa, crebbe l'interesse nei confronti di Cicerone, tanto come persona quanto come scrittore. Le vicende che travagliarono la sua esistenza, il trovarsi fatalmente sempre nella posizione politica meno vantaggiosa non poterono non colpire i contemporanei di Guicciardini e Guicciardini stesso, travagliati, a loro volta, da un forte senso di smarrimento sia a seguito dei profondi conflitti religiosi, sia della presenza sempre più consistente di padroni stranieri, formalizzata dalla pace di Cateau-Cambrésis.

In lui, inoltre, trovarono conferma diverse idee decisive dell'età moderna: Copernico affermerà di aver trovato in Cicerone la prima allusione alle teorie eliocentriche (*acad.* 1239)^[6]. Tuttavia, indipendentemente da ciò, è ben noto che sullo stile ciceroniano si formò la nuova prosa d'arte in lingua latina e, subito dopo, anche quella nelle lingue nazionali.

Il motivo di questo successo è imputabile a una molteplicità di talenti e d'intuizioni che l'insigne *orator* riversò in tutte le sue prose. Nel complesso, la lingua e lo stile di Cicerone sono subordinati all'*aptum*: l'autore, sapendo padroneggiare la totalità dei registri allora disponibili, li adegua sapientemente all'argomento e ai destinatari. Per esempio, le orazioni destinate al popolo, rispetto a quelle per il senato, sono scritte in un latino più puro

e raffinato, perché il linguaggio dei colti senatori è alto, esigente e nobile: basti pensare all'impiego dei grecismi. Le *epistole* sono caratterizzate, invece, dalla frequenza di elementi della lingua d'uso, mentre gli scritti retorici e filosofici dipendono in buona parte dalla tradizione dialogica inaugurata da Platone.

E tuttavia, pure in questo campo l'Arpinate si distingue, lascia una traccia proprio con quell'opera che il percorso di tirocinio ha permesso di approfondire in classe: la novità assoluta è stata, infatti, comporre un'opera come il *De oratore* – un'opera tecnica, di retorica – in forma artisticamente elaborata; in verità, Cicerone ha dato a un testo oltremodo ricco di consigli pratici la forma di un capolavoro letterario^[7]. Se è legittimo affermare che la scuola classica è stata la palestra spirituale dell'età moderna, il ruolo di Cicerone appare duplice: è stato il modello per eccellenza sia per la qualità di contenuto che di forma.

Nel 1862, Ferdinando Ranalli considerava come principi della letteratura politica Machiavelli e Guicciardini^[8]. In particolare, elaborò un fortunato confronto tra la figura di Cicerone e quella di Guicciardini, mostrando come ad entrambi la vita riservò la scelta inevitabile di sottrarsi al cospetto scellerato degli oppressori politici, nonché quella di scrivere per trovare quella pace negata dagli uffici pubblici.

Oltre a queste fortuite coincidenze, è indubbio che lo stesso Guicciardini tentò di adattare lo stile ai contenuti. Così, si nota con facilità che, diversamente dalla *Storia d'Italia*, i *Ricordi* sono caratterizzati da definizioni tendenzialmente rigorose e da stringenti rapporti deduttivi, resi essenziali da uno stile sobrio e asciutto. Nel corso delle diverse redazioni (1521-1525; 1527; 1529-1539) sono diventati sempre

più concentrati. I periodi sono scarni, brevi e disposti secondo costruzioni parallele, che danno risalto allo sviluppo del ragionamento. I connettivi logici, poi, e i pronomi relativi contribuiscono a rendere stringente l'argomentazione. Trapela nella scrittura lo stesso intento già evidenziato nella *Storia d'Italia*: quello di recuperare una logica (nella forma) dalla illogicità della realtà.

Gli stessi *Ricordi* introducono poi, in qualche modo, un nuovo genere letterario: in effetti, Guicciardini conferisce piena dignità letteraria all'abitudine tipica della cultura borghese-mercantile di raccogliere dei "consigli" per i figli e i parenti stretti, sulla base delle esperienze personali. Le osservazioni e i consigli di Guicciardini vogliono essere destinati a tutti, non solo ad una limitata realtà fiorentina, perché sono frutto di una serie di riflessioni sul genere umano. Si può dunque sostenere persuasivamente che quanto Cicerone ha fatto per il *De oratore*, il nostro lo ha realizzato nei *Ricordi*.

Un'altro famoso scritto guicciardiniano che ho avuto modo di analizzare in classe, attraverso la lettura e l'analisi di alcuni passi, è il *Dialogo del reggimento di Firenze* (1521-1525), un'opera ove si riflette sulla miglior forma costituzionale per la città, non già al fine d'indicare quale possa essere il governo ottimale, bensì per approfondire la natura dei governi repubblicani. Gli interlocutori sono Piero Guicciardini, padre dello scrittore, Paoloantonio Soderini e Pier Capponi, favorevoli alla repubblica, e Bernardo del Nero, sostenitore del partito mediceo e rappresentante del pensiero dell'autore.

Come nel *De oratore*, le opinioni non sono contrapposte le une alle altre in maniera netta, ma le tesi sembrano, per così dire, aggiustarsi e combinarsi armoniosamente fra loro. Frequenti sono, infatti,

formule del tipo «mi pare bene», «se io non mi inganno», oppure si ricorre a formule familiari, alla citazione di proverbi e all'uso di esempi generici. Nei passi latini prospettati in classe come confronto, si sono evidenziate espressioni ciceroniane (vedi allegato) quali “Sic igitur sentio”, “Crassus noster”, “si quis utrumque potest”...

Prerogativa del genere dialogico è, difatti, quella di poter mettere a confronto una pluralità di punti di vista: essa rappresenta una forma del sapere più immediatamente articolata e fruibile rispetto, per esempio, a un trattato dantesco. Nel Rinascimento in particolare, il dialogo riscosse un enorme successo, tanto da diversificarsi a seconda della cornice in tre generi: quello narrativo, noto anche come diegetico o storico, in cui l'autore interviene in prima persona raccontando il dialogo e introducendo i personaggi; quello rappresentativo, chiamato anche mimetico o drammatico, in cui i personaggi si comportano come attori (di commedia), prendendo la parola alternativamente e senza interventi dello scrittore; quello misto, caratterizzato dalla presenza di entrambe le tecniche.

L'impostazione del *Dialogo sul reggimento di Firenze* è di tipo drammatico. Non si tratta affatto di un'iniziativa del Guicciardini, bensì di una moda che si affermò a partire dagli anni trenta del Cinquecento. Invero, la corte perde gradualmente la sua funzione di centro politico e culturale, in quanto realtà come le accademie e le università si prestano più facilmente a diventare punto di incontro di letterati e intellettuali. Il dialogo diviene dunque il genere letterario prediletto per dar voce alle opinioni contrastanti, e sono proprio queste il nucleo fondante dell'opera, sicché elementi come il luogo di ambientazione e l'occasione che ha portato all'incontro passano del

tutto in secondo piano. Inoltre, se nel dialogo narrativo la diversità fra le opinioni non ha un'effettiva funzione dialettica, perché quanto si vuol rappresentare è la vivacità della conversazione cortigiana, nel dialogo drammatico, invece, ciascun interlocutore, seppur con toni moderati e pacati, resta della sua opinione.

Infine, pare importante ricordare quanto uno storico delle idee del respiro di Eugenio Garin – specialista per molti aspetti insuperato del pensiero rinascimentale – ha messo in evidenza a proposito del dialogo: esso rappresenta un modo di prospettare la verità quale ricerca e confronto, non certo come una trasmissione autoritaria. Tale genere letterario, infatti, accentra in sé le principali caratteristiche di altri: la novellistica (i personaggi raccontano spesso aneddoti o proverbi per giustificare e argomentare il loro pensiero), l'oratoria – come esempio, si può ricordare quanto accennato sopra a proposito delle formule di passaggio tra gli interlocutori; inoltre, anche se non presenti nell'opera guicciardiniana, perché sentiti poco pertinenti, possono rientrare in un dialogo rinascimentale anche la sequenza drammatica e la lirica, vale a dire la consuetudine d'inserire testi poetici all'interno dei dialoghi stessi.

Un altro motivo che, indipendentemente dalle mode letterarie del tempo, ha portato Guicciardini ad interessarsi del genere dialogico, delle problematiche politiche e di quelle sociali-esistenziali (alludo ai *Ricordi*) può indubbiamente trarre origine anche dalle vicissitudini e dalle circostanze della sua vita. Si sa, del resto, che «la letteratura può fare molto nella vita umana», perché «può servire a quietare, a rilassare o a inquietare e innervosire, a fuggire dal mondo o a comprenderlo; può giovare a trovare risposte o a imporre domande». «Ogni poesia, ogni racconto, ogni

romanzo è un atto critico nei confronti della vita. Chi scrive prende posto nell'universo, e, a partire da questa posizione, in modo realistico, fantastico, utopico o satirico, elabora il proprio mondo, reinterpretando, amando o contestando quello nel quale “siede” (*Sitz im Leben*)»^[9].

Onde presentare Guicciardini a una classe d'oggi, ho cercato di leggere *e rileggere* il maggior numero di testi possibili – antologizzati e non – e le pagine di critica fondamentali a lui dedicate, molte delle quali sono state utilmente raccolte in AA.VV., *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Olschki, Firenze 1984.

Fine primario di tale intrapresa scientifico-didattica è stato, *ça va sans dire*, riflettere sulle tematiche più discusse dall'autore e sull'autore, e poterle, in un secondo momento, farle conoscere agli alunni. Ho approfondito il significato, nel '500, di talune cariche ricoperte dal Nostro, come quella di *ambasciatore*, *commissario generale* delle truppe pontificie, *governatore luogotenente generale* delle medesime truppe, o *consigliere*, per poter meglio circoscrivere il suo raggio d'azione e d'esperienza: a tal fine, mi sono avvalsa essenzialmente della memorabile e, per certi versi, insuperata biografia del Ridolfi^[10]. Ho cercato infine di formarmi un'idea complessiva della cultura fiorentina del tempo, meditando alcune parti del “classico” libro di von Albertini^[11]. Tali letture hanno permesso sia a me sia alla classe di acquisire una comprensione più precisa, immediata e adeguata dell'opera di Francesco Guicciardini.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

I. Alcune edizioni delle opere di Francesco Guicciardini

Ricordi, a cura di E. Pasquini, Milano, Garzanti, 1974.

Opere I: Storie fiorentine, Dialogo del reggimento di Firenze, Ricordi e altri scritti, a cura di E. Lugnani Scarano, Torino, UTET, 1983.

Consolatoria, accusatoria, defensoria. Autodifesa di un politico, a cura di U. Dotti, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Ricordi, a cura di G. Masi, Milano Garzanti, 1994.

Francesco Guicciardini. Scelta e introduzione di G. Pontiggia; apparati di D. Marcheschi, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.

Considerazioni intorno ai "Discorsi" del Machiavelli, in N. Machiavelli - F. Guicciardini,

Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio - Considerazioni intorno ai "Discorsi" del Machiavelli, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2000.

Storia d'Italia, a cura di E. Mazzali, Milano, Garzanti, 2006, 3 voll.

Dialogo del reggimento di Firenze, a cura di G. M. Anselmi e C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

II. Alcuni studi su Francesco Guicciardini

S. A. Nulli, *Francesco Guicciardini*, Bologna, Cappelli, 1936.

V. De Caprariis, *Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia* (1950), Bologna, il Mulino, 1993.

F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento* (1960), Torino, Einaudi, 1994.

R. Ridolfi, *Vita di Francesco Guicciardini*. Nuova edizione riveduta dall'autore, Milano, Rusconi, 1982.

M. Palumbo, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1988.

A. Quatela, *Invito alla lettura di Francesco Guicciardini*, Milano, Mursia, 1991.

J. Jacobelli, *Machiavelli e/o Guicciardini. Alle radici del realismo politico*, Milano, Mursia, 1998.

G. Cadoni, *Un governo immaginato. L'universo politico di Francesco Guicciardini*, Roma, Jouvence, 2000.

G. M. Barbuto, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2002.

La "riscoperta" di Guicciardini. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 14-15 novembre 1997), a cura di A. E. Baldini e M. Guglielminetti, Genova, Name, 2006.

Bibliomanie.it

[1] Conviene qui riportare, a parer nostro, talune espressioni felici di Giulio Ferroni circa l'efficacia formativa dell'insegnamento delle lettere moderne nel frenetico e, per molti versi, sfuggente e caotico divenire della società contemporanea: «Nonostante tutti gli arretramenti di cui si è parlato, la scuola resta ancora l'unico luogo in cui la letteratura continua a rivolgersi a un pubblico tendenzialmente coincidente con l'intero orizzonte della società, nei limiti ovviamente della fascia d'età scolare: in mezzo alle infinite difficoltà che vi si danno, e che si vanno sempre più accrescendo, la letteratura sembra avere ancora in essa un ultimo fronte di resistenza. Un fronte su cui si può difendere non solo l'essere della letteratura in quanto tale, ma il senso della distanza, la disponibilità critica, quella continuità

con la tradizione di cui si è tante volte detto (e, tra l'altro, per il nostro paese essa è anche di tipo linguistico, permette di risalire indietro fino alla lingua di Dante: è grave errore rinunciare a questa continuità, incoraggiare l'impovertimento linguistico, il definitivo allontanamento dalla comprensione della lingua delle origini)».

[2] A.E. Baldini, M. Guglielminetti (a cura di), *La "riscoperta" di Guicciardini*, Genova, Name, 2007.

[3] S. Weil, *Morale e letteratura* [1943], Pisa, ETS, 1990.

[4] G. Petronio, *invito alla storia letteraria*, Napoli, Guida, 1972.

[5] E. Raimondi, *Conversazioni. Una speranza contesa*, a cura di D. Rondoni, Rimini, Guaraldi, 1998.

[6] H. Blumenberg, *Die kopernikanische Wende*, Frankfurt 1965, pp. 47-50.

[7] A. von Albrecht, *Storia della letteratura latina* [1992], Torino, Einaudi, 1995.

[8] F. Ranalli, *Guicciardini*, in 'Archivio Storico italiano', tomo XV, parte I, Firenze 1862.

[9] A. Spadaro, *A cosa "serve" la letteratura?*, Roma-Torino, La Civiltà Cattolica-ElleDiCi, 2002.

[10] R. Ridolfi, *Vita di Francesco Guicciardini* [1960], Rusconi, Milano 1982.

[11] R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato* [1965], Einaudi, Torino 1970.

Bibliomanie.it